

Dal Sintomo al Simbolo tra Cura e Spiritualità

*"Il sintomo è una drammatica perdita di senso,
mentre il simbolo scandisce ogni percorso
che abbia l'ardire di immaginare
un'esistenza dotata di senso".*

C. Widmann

Vorrei avviare questa riflessione partendo dalla citazione di Claudio Widmann che evidenzia quella che è una differenza fondamentale tra il sintomo e il simbolo: la presenza o no di senso. Sia il sintomo che il simbolo infatti sono accomunati dall'aspetto della rappresentazione. Entrambi rappresentano qualcosa di invisibile. Ma nel simbolo, che tiene insieme coscienza ed inconscio, questo invisibile affiora, con un contenuto nuovo e sconosciuto insieme, in quanto foriero di un'eccedenza di significati. Mentre nel sintomo questa congiunzione tra inconscio e coscienza, fallisce. E quello che si manifesta è la sofferenza e la letteralizzazione del sintomo stesso.

C'è qualcosa infatti oltre l'aspetto materiale, oltre il corpo, qualcosa di invisibile e di intangibile, che ne rappresenta lo spirito vitale, quell'elemento che dà vita alla materia e la ricostituisce.

Una straordinaria somiglianza di fenomeni infatti accomuna le esperienze umane più distanti: i momenti forti dell'esistenza e quelli torpidi della sofferenza, le espressioni più alte della psiche e le sue manifestazioni più tragiche. Simbolo e sintomo contrassegnano i vertici eccelsi e quelli più infimi della vicenda psichica e distendono uno spazio vasto fra salute e malattia, che sia la malattia psichica oppure fisica. Ma simbolo e sintomo, come abbiamo detto, sono anche estremamente somiglianti tra loro e intrecciano salute e malattia in quello spazio vasto, con trame di affinità e prossimità.

Potremmo dire che la percezione di un simbolo può essere considerata un'esperienza estetica in quanto ci mette di fronte ad un tertium, ad un'eco di alterità, ad un qualcosa di sconosciuto ma presente, che genera meraviglia ed apre a nuove prospettive e nuovi significati. Una realtà vivente che è manifestazione delle origini, dell'archetipo, ed ha carattere psicoide. Il simbolo è la cifra di un mistero: del mistero della vita e dell'universo. "E il mistero - come dice Kerenyi - deve essere sperimentato, venerato; deve entrare a far parte della nostra vita"

Prima che Homo faber, l'uomo è ontologicamente Homo symbolicus, come affermano gli antropologi Gilbert Durand e Julien Ries. Tuttavia l'uomo vive sempre anche la grande difficoltà a mantenersi in questo stato di unione con il tutto, uno stato di vera e propria grazia e pienezza. Molto più spesso l'uomo invece si sente esiliato in una terra lontana, estraniato. In quanto animali "simbolici" non ci è sufficiente infatti soddisfare solo i bisogni biologici legati alla sopravvivenza e alla riproduzione. Siamo

"condannati" ad una insopprimibile ricerca di qualcosa che vada "oltre" la dimensione dell'ordinario. E questa è la nostra ferita archetipica! E' molto facile infatti precipitare in uno stato di sofferenza in cui, lungi dal sentirsi armonicamente immersi nella realtà della vita, ci si sente stretti, assediati, schiacciati da una realtà fattuale, da una letteralità che ci impedisce "la visione delle altezze", perdendo così il contatto con la parte più profonda di ognuno: il Sé!

Ed ecco allora che si manifesta il sintomo.

Lo scrittore Peter Altenberg sottolinea: "la malattia è il grido dell'anima offesa".

Quando ci imbattiamo in un disturbo fisico, un malessere o un disturbo psicologico, in una malattia più o meno grave, è come se si interrompesse il corso normale della nostra vita, il "vivificatore" sospende la sua funzione e il nostro corpo ci parla attraverso i suoi sintomi. La malattia blocca in qualche modo l'evoluzione, la crescita, paralizza temporaneamente la nostra capacità di creare. La malattia compromette l'equilibrio psico-fisico raggiunto. Ma che cos'è il "vivificatore", di cui parla Neville Symington? Si tratta forse di quell'oggetto mistico interno formato da aspetti del Sé e dell'oggetto esterno che sostiene la vita? E il "vivificatore" viene in essere soltanto se lo scegliamo! Nei momenti cruciali siamo posti davanti a questo dilemma esistenziale: se scegliere il "vivificatore" o rinnegarlo. E' un atto di fede. Se il "vivificatore" viene rifiutato credo che ne consegua un ritirarsi nei propri aspetti difensivi e una impossibilità di accedere al simbolo.

Invece è proprio quello stato di sofferenza, quell'angosciosa tensione tra possibilità e fallimento che può attivare il nostro immaginale e una nuova modalità di vivere lo stato di coscienza, attingendo al profondo pozzo del passato, ad un mondo incoscio e alla sua arcana saggezza. Allora, dice Corbin, un mondo totalmente altro irrompe nel continuum della vita e squarcia la nostra consueta modalità logica, sì che ciò che è esteriore e ciò che è interiore si mescolano, gli avvenimenti vissuti nell'intimo si elevano alla funzione di simboli ridando senso e significato all'esistenza umana.

Ancora, questo stato di intrinseca incompiutezza e di mancanza, di struggimento, la "Sehensucht", concetto chiave del Romanticismo tedesco, termine difficilmente traducibile in italiano, questa Sehensucht, contraddistingue la "ricerca di significato" e ci permette di intuire l'esistenza di un oltre, di un qualcosa che va oltre il letterale, e che parla lo stesso linguaggio dell'anima. Ed è proprio questo che permette il passaggio dal sintomo al simbolo, attraverso l'Opera trasformativa ed alchemica della Funzione Trascendente. Questo processo passa però dolorosamente, molto dolorosamente, attraverso la putrefactio dell'Ombra, l'integrazione dell'Ombra, fino a raggiungere echi di una ulteriorità di senso!

E' il contatto con la sofferenza infatti, con questa ferita ancestrale di ricerca dell'oltre, che permette questo passaggio, abbattendo i vecchi schemi e le vecchie modalità di vita, attraverso la nigredo, l'Opera al nero. Potremmo considerare il passaggio dal sintomo al simbolo, con il neoplatonico Dionigi

l'Aeropagita, una "via all'insù", una sorta di conoscenza agnostica che richiama l'illuminazione estetica e l'insight. Scrive Henry Corbin: " ... si tratta di un'ermeneutica per eccellenza indicata dalla parola ta'wil, che letteralmente significa ricondurre una cosa alla sua fonte, alla sua realtà vera, al suo archetipo". Stiamo parlando di quella che Hillman chiama epistrophè, di un ritorno alle origini.

Ma come accade che un contenuto inconscio può imboccare la via progressiva ed evolutiva del simbolo oppure quella regressiva e involutiva del sintomo? Cos'è, mi chiedo ancora, che serpeggia tra salute e malattia? Apertura o chiusura?

Alfred Ziegler, nel suo bellissimo lavoro "Morbismus. La medicina archetipica", ci ricorda che "la natura sembra prediligere il principio originario del chimerico. Così essa fa riprodurre quegli esseri viventi che sono estranei fra loro. E in questo abbraccio pieno di abnegazione questo qualcosa divora tutto. Così l'inizio della vita potrebbe apparire come una proliferazione primaria che si è potuta staccare dalla morta acqua madre, grazie ad un principio chimerico, che serpeggia tra salute e malattia, ed è sospeso, nuotando con una parte, nell'inorganico della sua origine". Forse, mi chiedo, potremmo accostare il chimerico al simbolo e allo psicoide? Il chimerico porta con sé unendole, infinite possibilità, così come il simbolo apre ad infinite possibilità. Potremmo dire che il chimerico è l'antecedente del simbolo e può rappresentare col suo movimento e la sua proliferazione, il passaggio primo dalla materia inorganica, alla materia vitale? alla vita? E il simbolo rappresenta forse il livello successivo che permette alla materia, al corpo di trovare il suo senso più profondo, e di sottilizzarsi e metaforizzarsi, superando la

letteralità della materia. E immagino che nella materia inorganica atomi e molecole siano tra loro ammassati, e privi di energia. Immobili e statici! La materia inorganica è densa, è grave, essendo caratterizzata da uno stato di aggregazione privo di spazio e di energia a differenza invece della materia vitale, che ha uno stato di aggregazione meno denso, ed è pervasa dall'energia. E lo psicoide, che permette la simbolizzazione, laddove il fisico e lo psichico si fondono, e trapassano l'uno nell'altro, analogamente permette di passare dal corpo e dall'istinto automatizzato, ad uno stato di aggregazione ancora più sottile ed individuato. L'energia fisica, mi chiedo, potrebbe essere analoga all'energia psichica, energia che rende la materia sempre più sottile? E materia sottile, corpo sottile, riporta alle rappresentazioni mentali ed alle immagini psichiche.

Parlare del sintomo rimanda alla ferita, al vero e proprio inferno della individuale sintomatologia più ostinata, alla prospettiva infera della psiche. Scrive Augusto Romano. "Sempre passiamo accanto al silenzio, alla confusione, alla morte e, talvolta alla rinascita, e questo ci insegna ad aspettare, a non avere certezze, ad essere anche noi con-fusi".

Per Jung nel sintomo, nella ferita, si possono scorgere gli abbozzi di un progetto rivelatore di quelle che sono le vere potenzialità di ogni persona che soffre. Questo perché il sintomo mostra le possibilità dell'individuo, indicandogli quello che è un blocco di energia. La patologia infatti, come ricorda Mario Trevi, è sempre riportabile ad una de-simbolizzazione, cioè una stasi dell'energia psichica, con una conseguente perdita della capacità di metaforizzazione. E la terapia ha come elemento portante il recupero della funzione simbolica perduta.

La ferita oltre ad essere passaggio iniziatico, varco, apertura, condensa in sé quel senso di insanabile frattura che accompagna la vita dell'Uomo, a seguito della sua inflazionata disposizione alla coscienza. La ferita riporta alla dimensione infera della psiche, al mondo dei morti, al mondo delle anime. Dalla ferita sgorga il fluido vitale che ci riconnette alla possibilità della morte, alla psiche immaginale, allontanandoci, nel contempo, dalla visione letterale dell'Io. Di quell'Io onnipotente, e totalmente autonomo, di quell'Io pieno di hybris e di arroganza! E ci ricorda che non siamo eterni ed immortali, come vorrebbe l'inflazionato complesso dell'Io, ma siamo passeggeri nel mondo, "sub specie eternitatis". Quel fluido vitale che sgorga dalle nostre infinite ferite apre ad una diversa percezione del reale. Quel fluido vitale invoca la rivalutazione della dimensione psichica e con essa il vincolo di un sentimento che leghi nuovamente i viventi al mondo dei morti e al mondo delle anime. Entrando in contatto con le nostre ferite quindi, tende a profilarsi uno stile di consapevolezza più adeguato a cogliere la multidimensionalità della vita.

Ancora mi pongo una domanda.

Quanto ha a che fare la capacità di simbolizzazione, che faticosamente, attraverso l'Opera al Nero, riusciamo a riattivare con i nostri pazienti, quanto ha a che fare con la spiritualità e con il sacro? Quanto con l'iniziazione?

Stiamo parlando di un percorso dell'anima-psiche "oltre" la dimensione diurna della vita e che rimanda ad una traiettoria interiore più che esteriore e quindi ad una "ricerca di senso" più che agli strumenti necessari alla sopravvivenza e che troviamo

presente nella tradizione iniziatica e misterica in tutte le culture, prima fra tutte quella greca da cui la cultura dell'Occidente deriva per discendenza "diretta".

Il paziente nelle nostre stanze d'analisi, è invitato a scendere nel più profondo di sé, a far rivivere il suo passato, ad affrontare nuovamente i suoi traumi. E questa operazione pericolosa rassomiglia alla discesa iniziatica nell' "Inferno", fra le larve, e ai combattimenti con i mostri. Proprio come, nei tempi antichi, l'iniziato doveva uscire vittorioso dalle sue prove, "morire" e poi "resuscitare" per poter iniziare una vita pienamente responsabile e aperta a tutti i valori spirituali, così il paziente che porta le sue ferite nelle nostre stanze d'analisi, deve affrontare il proprio inconscio, le proprie ferite profonde e dolorose, ossessionato dalle larve e dai mostri, per ritrovare la salvezza e l'integrità psichica, per ritrovare il cosmo del simbolo e il senso profondo della propria vita. Si tratta quindi di un vero e proprio percorso "iniziatico" che resta comunque misterioso e costellato più di domande che di risposte. Un percorso che è una vera traiettoria di vita ad un livello che non è quello della sopravvivenza, ma della realizzazione interiore della nostra dimensione di esseri umani "mortalì" ed insieme "fatti ad immagine" degli dei, quali che siano, e all'influenza dei quali non possiamo comunque mai sottrarci.

"Vocatus atque non vocatus, Deus aderit". Questa iscrizione fece incidere Jung sulla porta di ingresso della sua casa di Kusbacht.

Un percorso, come giustamente enfatizza Hillmann nel suo "Sogno e mondo infero", che implica una speciale contiguità con il tema della morte. Non tanto intesa come fine della vita biologica ma come dimensione "altra" rispetto a quella diurna e mondana ed alla

quale si accede, comunque, attraverso una sospensione delle "contingenze" che alla dimensione mondana inevitabilmente ci tengono legati. Una morte simbolica quindi che veniva evocata, nel più antico passato, soprattutto, nei momenti di passaggio del ciclo vitale, nei quali il processo di mutamento di status sociale implicava la morte alla dimensione precedente per poter lasciare spazio alla nuova vita che si apriva all'individuo, in una identità profondamente mutata. Nel mondo odierno ormai, totalmente pervaso dalla coscienza egoica, questi antichi riti di passaggio non sono più presenti, non c'è più alcun contatto con gli dei e viene totalmente a mancare l'iniziazione in quelle che sono le tappe fondamentali del ciclo vitale. L'iniziazione forse oggi può essere invece collegata ai momenti di malattia e di dolore che incontriamo nella vita...

Infatti è proprio in questi momenti di sofferenza e di malattia, che maggiormente si manifesta uno spazio altro, invitandoci a lasciar andare le pretese egoiche e tutti gli equilibri raggiunti, e permettendoci così un cambio di coscienza. Alla coscienza egoica si sostituisce la coscienza animica, una coscienza che è profondamente in contatto con l'anima e quindi con la dimensione religiosa. Già seguendo l'etimo della parola religione dal latino religio religionis, affine a re-ligare, legare, ci rendiamo conto che stiamo parlando di qualcosa che ci lega, ci collega, ci tiene avvinti. Stiamo parlando di un complesso di credenze, sentimenti, riti che ci legano tutti con un qualcosa che va oltre la dimensione letterale ed attiene invece alla dimensione simbolica ed immaginativa. Stiamo parlando dell'Altro e del suo Volto. Stiamo parlando del mondo delle realtà piccole ed umili. Stiamo parlando del Silenzio e delle sue voci. Questi contenuti, se interiorizzati, (e il luogo in

cui possiamo, con fatica, interiorizzare questi contenuti, molto spesso oggi è la stanza d'analisi), questi contenuti dicevamo, possono diventare un'esperienza arricchente, plasmando le grandi rappresentazioni archetipiche che abitano il nostro inconscio collettivo. Diventano, come dice Bachelard, una "immensità intima", patrimonio inestimabile di umanità e di capacità di irradiazione. Per ottenere però questa immensità è necessaria una modifica del nostro modo di vedere, di ascoltare, di contemplare. Infatti soltanto uno sguardo che guarda col cuore, una intelligenza del cuore, (mens cordis), limpida come gli occhi di un bimbo, riesce a cogliere e a comprendere la realtà nei suoi segreti, a captarne i messaggi, a vederla come epifania di qualcosa che ci riempie di stupore e di meraviglia, capace di suscitare un sentimento di straordinaria potenza, bellezza, terrore ed elevazione spirituale, un sentimento del sublime! "Il farsi cuore della mente - ci ricorda Elemire Zolla - porta ad una modifica sottile della personalità, e via via che l'arroganza si scioglie, si destano le Potenze dell'Anima" Attraverso l'intelligenza del cuore, attraverso la "Immaginatio vera" di Henrì Corbin quindi, possiamo riuscire a comprendere quel sentimento vissuto dall'uomo arcaico, in stretta connessione col Sacro e con l'Axis Mundi, che era in grado di relegare il suo vivere quotidiano, la sua sofferenza e precarietà nella sfera del profano, e dunque della non-esistenza. L'Axis Mundi rappresenta quell'asse centrale attraverso cui il nostro mondo è posto in comunicazione con il regno superiore degli dei celesti, e con il regno degli dei inferi, ed è strettamente collegato al "prestigio del centro". Un centro simbolico che si sovrappone alla funzione creativa degli archetipi celesti e, a partire dal quale, la vita e l'esperienza possono orientarsi.

Ci ricorda Eraclito "I confini dell'anima non li potrai trovare, neppure se percorressi tutte le strade: così profondo è il suo logos".

Parlare della ferita quindi e di quel fluido vitale che da essa sgorga, ci pone in una dimensione non solo di cura ma anche di spiritualità infatti, di contatto col mondo dei morti, e delle anime offrendoci la possibilità di dire l'indicibile. Di fare emergere moti dell'anima, ricordi, fantasie inconfessabili, dolori incommensurabili. Ci mette in contatto con uno spazio altro che rappresenta il Centro del Mondo. Una dimensione sacrale. Lo spazio della terapia infatti è uno spazio sacro, un temenos, laddove la dimensione caotica ed amorfa di una vita sintomatica, può cominciare ad avere un senso e un orientamento futuro. E come la manifestazione del Sacro, attraverso una ierofania, fonda ontologicamente il Mondo, dandogli un Centro, a partire da una realtà omogenea ed amorfa, così la dimensione simbolica che affiora nella stanza di analisi, a partire dalla sofferenza sintomatica e caotica, permette di entrare in contatto col nostro Centro, con il Sé, che rappresenta il divino nell'Uomo.

La parola nella terapia è la parola che cura e che disvela.

Vorrei concludere con le meravigliose parole del poeta Reiner Maria Rilke, in uno dei suoi sonetti ad Orfeo:

"Desidera la trasformazione.

Sii entusiasta della fiamma;

*in essa ti si sottrae una cosa
che fa sfoggio di trasformazioni;
quello spirito che progetta
e che domina il mondo terreno
non ama niente,
nello slancio della figura,
come il punto di svolta".*